

Conversazione
con Nicholas
Dirks a cura
di Alberto
De Simoni



Processi trasformativi

La cultura umanistica e la “buona vita”

Molti giovani faticano a comprendere che cosa stanno facendo della propria vita. E questo genera in loro sempre più paura e ansia. Nel contesto di una rappresentazione della realtà che veicola messaggi ad alto contenuto prestazionale. L'accademia è soggetto protagonista di questa narrazione. A patirne maggiormente un malinteso e riduttivo utilizzo delle discipline umanistiche. L'accademico Nicholas Dirks ritiene parziale e foriero di risposte ambigue questo approccio. Ma non si tratta di opporvi una ricetta alternativa, si tratta, piuttosto, di mettersi in gioco – professori e studenti – facendo finalmente vivere le discipline umanistiche nella città dell'intelletto. Trasformandole per trasformarsi. Senza cadere nella tentazione di pensare all'aula come a un ambiente terapeutico, che salva di per sé. Oppure di attribuire tutte le responsabilità della fragilità dell'io all'invadenza dei social. “È infatti attraverso questo tipo di incontro che accadono cose importanti: non tanto quello che si fa per vivere una buona vita, ma piuttosto come si comincia a pensare a cosa potrebbe essere una buona vita per noi”. Intervista esclusiva.

Nicholas Dirks è un accademico fortemente interessato a interrogarsi di continuo sul senso dell'insegnare. Sull'incidenza della cultura umanistica quale veicolo virtuoso, vivo, di rapporto fecondo con gli studenti. Nell'università che è luogo, *Città dell'intelletto* come recita il titolo di un suo provocante libro uscito negli USA a fine 2023. Città stimolante l'università, ma anche luogo denso di contraddizioni, di crepe profonde che, in una qualche misura, contribuiscono a depauperare la relazione fra professori e giovani studenti. Un depotenziamento dovuto anche a una “riduzione” delle discipline umanistiche e perciò poco o per nulla significative rispetto alla domanda prestazionale dell'odierna società americana. Dirks, invece, ragiona per riportare al centro la cultura umanistica, quale opportunità “trasformativa” e affascinante. Un'occasione umana, di esperienza di vita, per i giovani universitari.

Lei ha recentemente raccontato sul “Chronicle of Higher Education” la storia di suo padre come esempio della transizione da un'educazione religiosa a una secolare, dove le discipline umanistiche assumono il compito di educare le giovani generazioni a uno standard morale che prima era prerogativa della formazione religiosa. Oggi, guardando al secolo scorso, come valterebbe il successo dell'università in questo contesto?

Quell'articolo era sia la storia di mio padre che il tentativo di capire a che punto sono oggi le discipline umanistiche. È parte di una conversazione più ampia su come mantenere un certo livello di fascino per le discipline umanistiche, in un momento in cui assistiamo a una critica costante di qualsiasi tipo di canone e di qualsiasi modo di pensare le discipline umanistiche

come un insieme universale e generalizzabile di impegni, incontri e letture da cui uno studente possa trarre un insieme di valori, o almeno un processo attraverso il quale riflettere su questioni di valore in modo trasformativo.

Ci si è concentrati sulla propria letteratura, sul proprio popolo, sui propri scrittori, immergendosi in una sorta di processo di autoaffermazione rispetto a un canone consolidato che era visto come élitario o esclusivo. In questo modo sono state coinvolte più persone, ma si è verificato una sorta di isolamento globale invece che una conversazione che avrebbe potuto superare i confini dell'identità. Mio padre è stato l'unico della sua famiglia a frequentare l'università. Suo padre, che era molto devoto, gli permise di andarci a condizione che tornasse poi in Iowa come pastore locale. Ma lui rimase affascinato dalla filosofia e continuò ad andare verso Est, e l'Est era un problema. Quando ci fu il colloquio per l'ordinazione nella sua chiesa, venne sollevata la questione del suo coinvolgimento con l'Est. Ciononostante, lui mantenne un doppio rapporto con la sua chiesa e con l'università. Considerava l'università come un luogo dove poter estendere la sua ricerca morale, filosofica e religiosa, e lo ha fatto continuando anche il rapporto con la sua chiesa.

Negli anni Cinquanta e Sessanta mio padre ha partecipato alla creazione di *The Christian Scholar*, una rivista che indagava questo tipo di antinomia – un termine ibrido con una tensione intrinseca – che richiedeva il mantenimento della fede e una vocazione alla ricerca indipendente, anche se connessa alla fede. La sua storia rispecchia la costante espansione degli studi umanistici nel XX secolo, dai classici alla letteratura inglese, ad altre lingue e letterature, alla storia e alla filosofia, mentre un certo tipo di umanesimo secolare diventava un sostituto di quello più specificamente religioso. I testi venivano posti su un piedistallo che, se non era religioso, era certamente destinato a essere di esempio e a fornire un modello di vita.

Nel contesto dell'espansione della classe media, della crescita dell'università, della creazione di università pubbliche sempre più grandi e dell'idea che sempre più persone avrebbero dovuto frequentare l'università, abbiamo dovuto necessariamente ampliare il significato di questo concetto. Molti college e università hanno risposto creando una serie di corsi umanistici generali.

Le discipline umanistiche erano spesso viste come un deposito di tutto ciò che non era più specificamente religioso, ma che ancora trasmetteva e conteneva un mondo di valori e di riflessioni morali di cui molte persone pensavano di aver ancora bisogno. Le arti liberali, quindi, erano fondamentali per l'educazione dei giovani e garantivano loro, oltre alle competenze specifiche, anche una più ampia educazione morale.

Negli anni Sessanta e Settanta sono iniziate le guerre culturali e le discipline umanistiche sono diventate sempre più oggetto di contestazione per quanto riguardava i testi da leggere, l'organizzazione dei dipartimenti universitari, le modalità di integrazione di elementi non occidentali nella civiltà occidentale e su come accogliere i gruppi sottorappresentati in relazione ai movimenti sociali e politici che, come sappiamo, hanno caratterizzato la fine del XX secolo.

Quanto è stato soddisfacente? Per un certo periodo ha funzionato. Ma a partire dagli anni Sessanta si è diffusa la sensazione che le discipline umanistiche fossero il luogo in cui era necessario stravolgere completamente le vecchie convenzioni. Così le scienze umane sono diventate uno spazio di impegno, ma che ha anche creato grandi dibattiti e divisioni sempre più polarizzate. Se doveva essere un'educazione morale, di chi era la morale da inculcare? Questa domanda ha iniziato a dividere le persone e a erodere la condivisione di una giustificazione condivisa.

Poi c'è stata una vera e propria "controriforma": un movimento che ha invocato il ritorno ai classici e alla civiltà occidentale. Abbiamo assistito, ad esempio, a grandi donazioni fatte a Yale negli anni Ottanta da una famiglia di allevatori texani per sostenere lo studio della civiltà occi-

dentale, che sono state poi rifiutate dalla facoltà che non voleva sentirsi dire da un allevatore del Texas settentrionale cosa e come doveva insegnare.

Nell'esperienza di mio padre c'era la sensazione che un umanesimo laico potesse diventare il successore e svolgere alcune delle funzioni svolte un tempo dall'educazione religiosa. Ma se si pone l'accento sul processo del pensiero critico, ci si accorda sul metodo, non sul messaggio. E senza un ancoraggio parallelo a una chiesa o a un'identità confessionale al di fuori dell'università, tutto viene collegato, diretto e infine contenuto nell'università stessa, che non può svolgere ciò che molti vorrebbero che le discipline umanistiche facessero, cioè insegnare agli studenti ciò che hanno bisogno di sapere per vivere una "buona vita", giusto?

Questo diventa una contraddizione quasi inconciliabile, che si scontra con l'imperativo economico di concentrarsi su ciò che ti farà ottenere un lavoro, un reddito e affrontare il debito universitario...

Negli ultimi decenni abbiamo assistito alla proliferazione di grandi corsi introduttivi alle discipline umanistiche, volti a offrire agli studenti una riflessione su cosa sia una "buona vita". Cosa pensa di questi sforzi? Lei ha usato la parola "trasformativo", che ha una grande varietà di significati. Quando un testo è trasformativo per lei?

Ho insegnato per molti anni alla Columbia, che ha un Core Curriculum con uno status sacro. Anche le persone che non lo amano credono nell'importanza di conoscere qualcosa della tradizione che lo ha identificato come nucleo centrale; capiscono, inoltre, che non si potrebbe mai più ottenere il consenso necessario per sostituirlo. Quindi, esso è ancora molto simile a come è stato concepito cento anni fa.

I dirigenti sono profondamente preoccupati su come far riflettere gli studenti su certi tipi di questioni morali, ma non sanno come fare. Si preoccupano dell'aumento dei problemi di salute mentale e pensano che le discipline umanistiche possano avere in questo contesto un ruolo quasi terapeutico. Qualunque cosa sia, si tratta di un insieme di compromessi ridotto, limitato ai primi anni e lontano da ciò e da come questi corsi sono stati pensati all'inizio del XX secolo.

Sono ancora trasformazionali o trasformativi? Che cosa significherebbe? Sono stato educato come un cristiano fondamentalista, e storicizzare il cristianesimo e secolarizzare il mio senso del valore è stata una trasformazione che è stata realizzata in gran parte attraverso i corsi che ho seguito all'università. Ma è qualcosa che si può augurare a chiunque? Nella mia chiesa c'erano persone che erano fermamente convinte che andare all'università avrebbe voluto dire perdere la fede. Anche oggi alcuni pensano che le università stiano distruggendo la società insegnando ai nostri figli qualcosa di sbagliato. Non tutti vedono la laicità come una cosa positiva.

A prescindere dalle nostre storie o esperienze particolari, noi che lavoriamo nel campo delle scienze umane crediamo che gli studenti che si imbattono in grandi opere letterarie o artistiche (in qualsiasi modo si definisca una grande opera), soprattutto se provengono da contesti che non sono stati esposti a questo tipo di oggetti culturali, a un certo punto troveranno qualcosa che parlerà loro in modo trasformativo. È infatti attraverso questo tipo di incontro che accadono cose importanti: non tanto quello che si fa per vivere una buona vita, ma piuttosto come si comincia a pensare a cosa potrebbe essere una buona vita per noi.

In un ambiente che sta diventando sempre più protettivo nei confronti del benessere degli studenti, dove – per usare una frase del suo libro – "il linguaggio del trauma ha iniziato a influenzare la retorica della rappresentazione", dove si trova il coraggio di proporre testi trasformativi? E come possiamo incoraggiare gli altri a fare lo stesso? C'è molto autocompiacimento sia nella professione che nella cultura mainstream, per cui molti non corrono il rischio di mettere in discussione le cose.

Alcune di queste cose sono davvero folli e selvagge in termini di effetti che potrebbero avere su un giovane che non ha capito chi è e cosa sta facendo nella vita, e che ha sempre più ansia e molta paura. I ragazzi vengono esposti a molte nuove idee, ma poi vengono subito limitati immediatamente attraverso la disciplina della lettura, della scrittura e dell'argomentazione. Non sono necessariamente a mio agio con l'idea che l'aula possa diventare un luogo di terapia o di attivismo, perché abbiamo convenzioni e discipline che sono fondamentali per l'università. Anche in questo caso, c'è tensione. Per quanto riguarda il trauma, quando diventa l'argomento a sostegno dell'idea che non si debba leggere qualcosa, allora temo che si introduca una forma di censura, che non è compatibile con l'apertura richiesta in ambito universitario.

Bisogna accettare che le discipline umanistiche possano avere contraccolpi importanti sugli studenti. Da un lato, ciò significa che alcune conoscenze umanistiche possono essere sconvolgenti, come lo sono state per me quando ero un cristiano fondamentalista, o come potrebbero esserlo per chiunque abbia forti convinzioni o presupposti che vengono messi direttamente in discussione. D'altra parte, questo tipo di studio può cambiare la vita in modo molto positivo, fornendo, ad esempio, le basi per una propensione duratura per la letteratura, l'arte, la musica o altro. Ma la ricerca si incanala anche in forme che fanno parte di un insieme di discipline alle quali accordiamo una sorta di autorità organizzativa, rispetto alla vita universitaria, definendo ciò che insegniamo, come veniamo assunti, come veniamo promossi, e così via.



photo © Yankrukov_Pexels Stock

Molti sono considerati i fattori di malessere generale della nostra società. Per esempio, il Surgeon General ha recentemente lanciato un monito sull'uso dei social media. Pensa che il fatto di aver sacrificato la cultura umanistica possa avere a che fare con l'insicurezza e la fragilità generale dei nostri giovani, o si tratta di due fenomeni paralleli?

È una domanda difficile. Jonathan Haidt ha scritto un libro (*La generazione ansiosa*, Rizzoli, Milano 2024) in cui sostiene che i social media hanno contribuito a produrre i livelli di ansia a cui assistiamo e individua collegamenti molto chiari tra questi e la fragilità dei giovani. Ma altri hanno fatto notare che in passato ci sono stati altri picchi di problemi di salute mentale e di ansie generazionali che non erano collegati ai social media. Quindi questa non può essere una spiegazione esauriente.

Quello che è successo negli ultimi cinquant'anni nelle discipline umanistiche è che gli umanisti sono diventati più critici nei confronti della tradizione e non solo hanno insistito per studiare le opere di un maggior numero di donne e persone di colore, ma anche quelle provenienti da nazioni precedentemente colonizzate. Questo si è riflesso in parte nella crescita di discipline come gli studi afroamericani, gli studi etnici, gli studi di genere e gli studi postcoloniali; mentre c'è stato molto interesse per il messaggio sociale del lavoro umanistico da parte di professori e di varie comunità accademiche, ci sono state, invece, reazioni opposte da parte di altri, compresi alcuni umanisti scontenti, come Allan Bloom e Anthony Kronman.

Nel frattempo, alcuni politici hanno iniziato a pensare che le materie umanistiche servano a instillare il patriottismo e a non far sentire i bianchi in colpa per il fatto di essere bianchi, come se questo fosse effettivamente ciò che viene insegnato o l'intenzione di chi tiene un corso sulla storia della schiavitù. C'è molta sfiducia verso l'università e la sensazione che stiamo corrompendo i giovani e allo stesso tempo non li stiamo preparando per dei veri lavori. Si tratta di una confusione che diventa quasi una convergenza tra il tentativo di controllare l'università e la riduzione del suo scopo a quello di essere solo un fornitore di competenze.

Questa convergenza è stranamente potente perché ci sono genitori comprensibilmente preoccupati che i loro figli trovino un lavoro, il che deriva dal fatto che per molti il denaro è più importante dell'etica o della filosofia, mentre intanto l'estrema destra si preoccupa che stiamo insegnando ai giovani un'infinità di cose sbagliate. È la tempesta perfetta.

Ci sono anche cose all'interno delle nostre stesse discipline che non sono state salutari a lungo termine. Ho letto molto post-strutturalismo, che ho trovato molto interessante, ma tendeva a creare veri e propri ostacoli per quegli studenti che erano interessati a venire all'università per leggere letteratura, o per ammirare grandi opere d'arte, volendo ad esempio capire perché Leonardo Da Vinci fosse così straordinario, invece di vederlo ridotto a essere il portavoce dell'egemonia economica medicea. In un certo senso, gli umanisti hanno collaborato alla loro stessa crescente irrilevanza.

Pensa che questo declino delle certezze ideali possa avere a che fare con la fragilità dell'io a cui assistiamo oggi?

Non so se si possa stabilire un rapporto di causalità. Ci sono tante altre cose che accadono nella nostra società, alcune delle quali sono strutturali. Gli studenti delle scuole superiori sono sottoposti a una forte pressione per entrare nelle migliori università, perché sono portati a pensare che altrimenti la loro vita sarà finita, mentre altri si chiedono perché dovrebbero andare all'università, se è piena di persone di sinistra radicale che cercano di distruggere la nostra società.

Penso che gli umanisti debbano occuparsi di questioni come l'intelligenza artificiale, la sostenibilità, la politica, persino del regime economico neoliberale che ha prodotto le disuguaglianze che vediamo oggi. Sono cose che dovrebbero competere agli umanisti. Dobbiamo impegnarci

in questi temi attuali e mostrare la nostra rilevanza in modi che ci permettano di non essere visti come nostalgici. E non possiamo aggrapparci a vecchie convenzioni disciplinari perché il nostro relatore di tesi ha fatto così, e il suo relatore prima di lui. Questa è l'approccio tipicamente corporativo del nostro mondo accademico. Dobbiamo invece creare degli spazi, piuttosto che delle dottrine, che permettano a insegnanti e studenti di avere il tempo e il modo per sperimentare idee e modi di pensare diversi anche a costo di portarli completamente fuori strada prima che si radichino nella loro preparazione professionale e nelle loro carriere. Se le discipline umanistiche non si assumono questo compito, lo farà qualcun altro e i giovani si allontaneranno dall'università. Si tratta quindi di una questione urgente per tutti noi che crediamo nell'importanza di una formazione universitaria.

Nel suo libro, lei parla dell'università come di una città con tutte le sue cacofonie. Quale sarebbe il documento fondante che tiene insieme questa città? Qual è il fondamento della sua città dell'intelletto?

È difficile rispondere rapidamente senza usare dei cliché. Sono stato molto attento quando ho cercato di definire come pensare alle arti liberali non come un corpo di contenuti, ma come un insieme di protocolli per l'impegno con le opere critiche della cultura. Era necessario scindere le due culture e garantire connessioni integrate tra le cosiddette scienze e le cosiddette arti per mantenere il senso dell'università come comunità universale.

In Europa, l'università moderna è nata quando un gruppo di persone si è riunito a Bologna per tenere dei corsi. Gli studenti partecipavano ed era tutto molto destrutturato, ma quella era una città dell'intelletto, un'idea di comunità di persone in un luogo specifico a cui si poteva accedere per imparare. Era il primo spazio di questo tipo al di fuori delle istituzioni monastiche, e le prime università erano basate sull'idea di una diversità di persone che si riunivano per questa specie di ricerca. Non so, in realtà, se sono in grado di identificare un documento di fondazione per la città dell'intelletto, anche se mi piace l'idea di trovarne uno. In questi giorni sono spesso a New York e la città ha quel tipo di prossimità, densità e apertura alla cacofonia a cui penso come riferimento per l'università. New York è rumorosa, le persone dicono quello che pensano e a volte sono sgarbate e sgradevoli, ma sicuramente sono coinvolte. Quindi, non sono pronto a darle una risposta, ma credo che l'immagine della città sia un buon paragone per ciò che un'università dovrebbe essere al suo meglio.



*Nicholas Dirks è Presidente e Amministratore
Delegato della New York Academy of Sciences,
Professore di Storia e Antropologia ed ex
Chancellor dell'Università della California, Berkeley*